SIr

**LA RIELEZIONE DI DILMA**

**Brasile, raccolto l'invito dei vescovi**

 **a recarsi alle urne**

**Diffusi dei video, realizzati dall'arcidiocesi di Belo Horizonte, per spiegare alla popolazione (i livelli di scolarizzazione sono molto bassi) il sistema della delega e della rappresentanza democratica: la percentuale dei votanti è stata del 78,9%, quella degli astenuti il 21,1%. Claudio Pighin, missionario del Pime: "La gente semplice e umile è piena di speranza per un futuro migliore"**

Patrizia Caiffa

Una vittoria sul filo di lana, con un Paese quasi spaccato in due e ancora tanti problemi: violenza, povertà, corruzione, scuola e sanità poco efficienti, ingiustizie sociali. Questo è il Brasile del secondo mandato della presidente brasiliana Dilma Rousseff, del Partito dei lavoratori (Pt) rieletta domenica 26 ottobre con il 51,64% dei voti, pari a 54.498.042 voti. L’erede di Lula governerà altri quattro anni. Il suo sfidante, il conservatore Aecio Neves, ha ottenuto il 48,36%, ossia 51.040.588 preferenze. “Sono disposta al dialogo e questo sarò il mio primo impegno di questo secondo mandato: dialogare”. Questa è stata la prima dichiarazione della Rousseff all’avversario. “Governerò in maniera pacifica e democratica”', ha aggiunto, dimostrando una volontà di costruire ponti con l’opposizione.

Sfide non facili. La campagna elettorale non è stata facile per gli scandali legati alla corruzione e lo scambio di accuse tra i candidati. Dilma - in Brasile la chiamano per nome - sa che le sfide che dovrà affrontare non saranno facili, anche perché il Paese è entrato in recessione e nel 2013 ha dovuto affrontare dure proteste popolari a causa dei tanti soldi spesi nella costruzione degli stadi per i Mondiali di calcio. E anche le Olimpiadi previste tra due anni non sono così ben viste dalla popolazione. La gente vorrebbe maggiori investimenti in scuole, ospedali, progetti sociali, nonostante da Lula in poi, tutti governi progressisti, una buona fetta di brasiliani - secondo le stime ufficiali circa 36 milioni - siano riusciti a uscire dalla povertà estrema grazie a progetti come “Fame zero” e attualmente “Borsa famiglia”, che garantisce sussidi alle famiglie più povere. Il ceto medio è cresciuto e consuma più del necessario indebitandosi, ma le città non sono vivibili, a causa della criminalità - il Brasile è il quinto Paese più violento del mondo, con 56mila omicidi l’anno - e degli estremi contrasti tra ricchi che vivono blindati e poveri che faticano a sopravvivere dignitosamente nelle favelas. Nelle zone rurali ancora non risolto è il problema della terra e della riforma agraria. Non mancano poi enormi discriminazioni tra afrobrasiliani e indigeni e bianchi.

“La gente è comunque piena di speranza”. “La rielezione di Dilma non è stata facile - commenta al Sir padre Claudio Pighin, missionario del Pime e direttore della pastorale della comunicazione ‘Pascom’ dell’arcidiocesi di Bèlem, nello Stato brasiliano del Parà -. Certamente si è dimostrata una evidente spaccatura tra il mondo del capitale e la povera gente. Sembra che il popolo semplice e non fortunato abbia avuto la meglio in questa disputa di potere per il presidente”. “Dilma - prosegue padre Pighin - certamente non ha il carisma di Lula ma si è dimostrata determinata e decisiva nei suoi intenti. Tutti gli scandali che sono sorti durante il suo governo non sono riusciti a farla fuori. Credo che la gente semplice e umile abbia capito che Dilma era innocente, però ha capito benissimo che la loro vita è cambiata un po’ e soprattutto è piena di speranza per una vita migliore”.

I cattolici chiedono promozione umana e riforme. I vescovi brasiliani al momento non si sono ancora pronunciati, ma nei giorni scorsi hanno diffuso dei video, realizzati dall’arcidiocesi di Belo Horizonte, per spiegare alla popolazione (i livelli di scolarizzazione sono molto bassi) il sistema della delega e della rappresentanza democratica, per invitarli a recarsi alle urne: la percentuale di votanti è stata del 78,9%, quella degli astenuti il 21,1%. In realtà il mondo cattolico, da sempre in prima linea nella difesa dei poveri, non si è espresso più di tanto, ha solamente ricordato l’importanza di far prevalere nella scelta del candidato i valori cristiani. All’indomani dell’elezione “il clima in Brasile è tranquillo - aggiunge il missionario - è c’è la volontà di consolidare la democrazia e continuare nell’opera di promozione umana”. Tra le poche voci cattoliche che hanno commentato pubblicamente le elezioni, Antonio Correa de Lacerda, docente della Pontificia Università Cattolica a Rio de Janeiro, il quale ha raccomandato alla presidente l’urgenza di una riforma politica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Penalizzate le famiglie**

 **a più alto tasso**

 **di responsabilità**

Lo statistico Roberto Volpi esorta a non cadere nell'errore di credere che l'aumento delle coppie di fatto compensi il calo vertiginoso dei matrimoni, sia civili che religiosi. E avverte: se continua a crescere il fenomeno delle "coppie di fatto non conviventi", nel giro di tre o quattro decenni la famiglia formata da un uomo e una donna con figli è destinata a sparire

M. Michela Nicolais

 “Se tutte le coppie, e tutte le forme di famiglia, sono allo stesso livello di diritti, non c’è più nessuna convenienza culturale e ideologica a sposarsi e fare dei figli”. A lanciare un grido di allarme su uno dei paradossi più eclatanti della società occidentale è Roberto Volpi, statistico e autore del volume “La nostra società ha ancora bisogno della famiglia?” (Vita e Pensiero). Prendendo le mosse da una “lettura laica” del Sinodo, l’esperto esorta a non cadere nell’errore di credere che l’aumento delle coppie di fatto compensi il calo vertiginoso dei matrimoni, sia civili che religiosi. E avverte: se continua a crescere il fenomeno delle “coppie di fatto non conviventi”, nel giro di tre o quattro decenni la famiglia - quella ad “alto tasso di responsabilità”, formata da un uomo e una donna con figli - è destinata a sparire. “È la famiglia in sé che ha perso, bisogna ridare forza all’idea di famiglia in quanto tale”.

Professore, come ha “visto” da laico il Sinodo?

“Onestamente mi sono fatto un’idea di lavori in corso. Da laico, le confesso una cosa: se la Chiesa semplicemente si limita ad andare verso il mondo non mi attrae più, non mi pone più domande. Mia madre era cattolica praticante, mio padre non si poneva il problema, ma era estremamente tollerante verso mia madre, la Chiesa e i preti. Io non mi sono mai sentito escluso o fuori posto, ho sempre avvertito la Chiesa come qualcosa che doveva impegnarmi: mi piaceva nella misura in cui poneva degli interrogativi e mi chiamava a pormi seriamente in ricerca. Oggi ho divorziato e mi sono risposato con una donna cattolica praticante: vado in chiesa con lei, lei fa la comunione e io no. Io mi sento su un crinale, ma non avverto di dover aderire con questa modalità alla comunità”.

Anche al Sinodo una delle esortazioni di fondo è stata quella a non lasciarci imprigionare dalla logica del “tutto o niente”…

 “Quello che mi è piaciuto del Sinodo è che, per volere del Papa, è stato un dibattito aperto. Nella questione dei divorziati risposati, come in genere in tutte le situazioni di famiglie diverse da quelle tradizionali, non è tutto o bianco o nero: la realtà è molto più sfaccettata, ci sono mille sfumature. Già Benedetto XVI parlava di attenzione verso i divorziati risposati: la Chiesa ha una tradizione nella misericordia”.

Al centro del suo libro c’è la constatazione del progressivo indebolimento della famiglia: fino a che punto?

“C’è un elemento, nel dibattito, che in genere è abbastanza assente: le società moderne - per i cambiamenti economici, produttivi, culturali e socioculturali degli ultimi decenni - hanno meno bisogno della famiglia tradizionale ‘forte’ di una volta. Cinquanta, sessanta anni fa anche in Italia, come in tutto il mondo occidentale, c’era un’economia fondata soprattutto sull’industria, pesante e manifatturiera, e l’uomo che alla sera tornava a casa dal lavoro non poteva essere solo, aveva bisogno di una famiglia alle spalle. Tutta l’organizzazione della società si modellava su assetti produttivi di questo tipo. Nella società di oggi, il 70% dei lavoratori sono nel comparto dei servizi: si lavora ‘con la penna’, si lavora molto meno. E in una società che si è modellata su questo tipo di lavoro la necessità di una famiglia tradizionale forte è indiscutibilmente minore. È da qui che bisogna cominciare: altrimenti, qualsiasi discorso sulla famiglia ha un retrogusto di astrattezza”.

Il calo vertiginoso dei matrimoni, religiosi e civili, è rimpiazzato dalle coppie di fatto?

“Il matrimonio religioso è in crisi epocale, ma non è che i matrimoni civili stiano meglio. Le coppie di fatto, però, pur in aumento non sono un elemento determinante: tra coppie unite in matrimonio, religiose e civili, e coppie di fatto non si raggiunge minimamente il livello di intensità di coppie che si aveva nei precedenti decenni. Il tasso di responsabilità dei legami diventa sempre più basso. In Italia le unioni di fatto - 1.200.000, su 14 milioni di coppie - sono una su 11, vale a dire che per ogni coppia di fatto ce ne sono 10 unite in matrimonio. Oggi la forma di ‘non famiglia’ che risulta in crescita è quella delle coppie di fatto non conviventi, dunque a bassissimo tasso di responsabilità. In Italia cinque milioni di persone, tra i 25 e i 50 anni, vivono da sole: è chiaro che gran parte, o almeno una buona parte di queste, non può non vivere in coppie di fatto non conviventi. Vivere in due case diverse lascia infatti un margine di manovra assoluta ai due membri della coppia, che però corrisponde benissimo alle necessità dell’individualismo imperante”.

La questione, allora, si sposta sul piano culturale…

 “Esattamente. Il grande problema è quello del rapporto tra individuo e famiglia. L’equiparazione, di fatto e di diritto, di tutti i tipi di famiglia va a scapito di quelle forme di famiglia - come quella tradizionale - a più alto tasso di responsabilità, su cui si regge la società. Se continuiamo, invece, a questi ritmi di crescita delle coppie di fatto non conviventi, il rischio è che in tre o quattro decenni la famiglia si inabissi del tutto. Neanche gli assegni alle neomadri risultano efficaci: le misure efficaci sono quelle che accompagnano, specialmente nelle prime età della vita, le famiglie nell’allevamento dei figli. In Occidente, insomma, siamo preda di un grande equivoco: per un verso incentiviamo la natalità dando solo aiuti per i figli, dall’altra in nome dei diritti individuali e degli stessi diritti per tutte le coppie, rivendichiamo spazi maggiori proprio per quelle famiglie che non fanno figli”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Il giudizio sul sistema Paese**

**Gufi o allocchi? C’è una terza via**

**Il nostro sistema bancario era il più solido di tutti. Poi è arrivata la smentita dall’esame della Bce**

di ANTONIO POLITO

Per anni politici e banchieri ci hanno garantito che il nostro sistema bancario era il più solido di tutti. La smentita arrivata dall’esame della Bce si può dunque spiegare in due modi: o i problemi delle banche italiane sono stati sottovalutati qui, o sono stati sopravvalutati dall’Europa. Oppure tutte e due le cose insieme. Delle nostre colpe parlano i numeri: siamo la maglia nera, con due grandi istituti chiamati a rafforzare il loro capitale; un terzo dei miliardi che mancano sono addebitabili a noi; la più antica banca del mondo, Monte dei Paschi, è oggi la più debole d’Europa. Avessimo ricapitalizzato prima, invece di sbandierare ottimismo, forse avremmo anche avuto più credito disponibile in questi anni. E quando mai i governi italiani si sono occupati dei criteri di questi test di cui oggi ci lamentiamo?

D’altra parte è fuor di dubbio che l’esaminatore è stato particolarmente severo con noi. E non può trattarsi di un pregiudizio etnico, visto che il presidente della Bce è un italiano, alla guida della Banca d’Italia fino al 2011. Ma ogni volta che finisce in un sistema di valutazione internazionale, l’Italia sconta la debolezza intrinseca della sua economia e del suo sistema Paese. Giudicare la solidità di banche in una nazione che ha perso un decimo del suo Pil in sette anni è infatti cosa ben diversa che giudicare le banche tedesche. Contro di noi gioca sempre un sospetto in più. Come diceva l’apertura del Financial Times di ieri: «L’Italia finisce sotto pressione dopo che nove banche falliscono gli stress test».

Siamo sempre sotto pressione. È un po’ quello che accade anche ai nostri conti pubblici. Renzi ha dovuto strappare quasi con la forza a Bruxelles uno sconticino dello 0,2% (la Commissione voleva lo 0,5%, ieri il governo ha accettato lo 0,3%). Ma la vicenda delle banche ci ricorda che non è solo l’energia e neanche la statura del leader a fare il peso specifico di un Paese; che si calcola con altri criteri, crescita economica, credibilità internazionale, proiezione estera, forza militare. Ogni debolezza amplifica le altre: l’economia reale condiziona i test sulle banche, questi provocano il crollo della Borsa di ieri, che a sua volta influenza l’economia reale. È una lezione da tener presente. Per uscire dalla nostra crisi non basterà gettare il cuore oltre l’ostacolo: bisognerà farci passare l’intero corpo di un’Italia oggi molto gracile. Questo richiede un sistema Paese forte e coeso, dove non brilli solo la stella di un capo, tanto più forte quanto più solitario. E una classe dirigente consapevole della perdurante gravità dei nostri problemi: una terza via tra i gufi e gli allocchi, per i quali va sempre tutto bene.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis, nuovo video con John Cantlie**

**l’ostaggio «reporter» a Kobane**

**Il britannico: «Non credete ai media occidentali. Lo Stato Islamico sta vincendo»**

di Redazione Online

Isis ha diffuso un nuovo video, il sesto, con l’ostaggio britannico John Cantlie, stavolta nei panni di «reporter» dello Stato Islamico a Kobane. Il filmato, ennesimo capitolo della propaganda jihadista, dura 5 minuti e 32 secondi e si intitola «Dentro Ayn al’Islam». Nel video, che si apre con le immagini della città dall’altro ripresa con un drone, si vede il giornalista inglese vestito di nero (e non con la solita tunica arancione) mentre spiega di essere a Kobane, la città assediata dai combattenti di Isis al confine tra Siria e Turchia. «Ciao, sono John Cantlie e siamo a Kobane, nel cuore della zona di sicurezza del Pkk, ora controllata interamente dallo Stato islamico», esordisce Cantlie come se si trattasse di un vero e proprio reportage. L’ostaggio, con la barba e i capelli piu lunghi rispetto ai precedenti video, rivolgendosi alla telecamera spiega: «Da un mese i soldati dell’Isis stanno assediando la città curda e, nonostante i raid americani che finora sono costati mezzo miliardo di dollari, i mujaheddin si sono spinti avanti fino a controllare le zone a est e a sud. La battaglia per Kobane sta volgendo al termine». E Cantlie annuncia l’imminente vittoria di Isis.

«Non credete ai media occidentale

«Ora, i media occidentali, e non vedo nessuno di loro qui, hanno detto recentemente che lo Stato Islamico è in ritirata» continua Cantlie che poi elenca una serie di notizie, riferite dalla stampa occidentale e da Pentagono e Casa Bianca, secondo le quali i miliziani di Isis sarebbero in ritirata e che sarebbero stati uccisi centinaia di jihadisti. Nel suo racconto Cantlie sostiene invece che a Kobane ci sono solo i combattenti dell’Isis: «Il punto è che, da dove mi trovo, non ci sono curdi del Pkk e Peshmerga, solo mujaheddin - spiega - i raid hanno impedito loro di entrare con i carri armati, ma loro vanno casa per casa usando armi leggere. L’America - prosegue - cerca di far diventare Kobane un simbolo della vittoria della coalizione. Ma sanno, e lo sanno anche i mujaheddin, che con tutta la loro potenza aerea e le truppe di terra, questo non è sufficiente per sconfiggere lo Stato Islamico».

Due giorni prima un altro video

Il nuovo video arriva a due giorni da un altro filmato diffuso dai jihadisti con Cantlie che accusava i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna di aver abbandonato i loro ostaggi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**A SENTENZA**

**Torino, 15 romeni condannati per mafia: la prima volta in Italia**

**Sono membri della banda «Brigada Oarza»: come nelle mafie italiane avevano i propri riti di affiliazione. Accusati di estorsioni, rapine, traffico di droga**

di Elisa Sola

In Italia esiste una mafia rumena. E’ un’associazione a delinquere come quella siciliana, la camorra e la ‘ndrangheta. Con riti di affiliazione per sancire fratellanze di sangue e crimini commessi da boss legati da vincoli gerarchici e collegati a una casa madre in Romania. Il gup del tribunale Luisa Ferracane ha condannato a Torino 15 membri della banda della «Brigada Oarza» (squadra di Oarza, ndr) a pene fino a 15 anni per una serie di reati tra cui il 416 bis. E’ la prima sentenza italiana che condanna un gruppo di persone rumene per associazione a delinquere di stampo mafioso.

L’inchiesta

L’inchiesta, coordinata dai pm Sandro Ausiello, Paolo Toso e Monica Abbatecola della procura di Torino, era sfociata in una ventina di arresti scattati il 20 giugno 2013 nel capoluogo piemontese. Dopo mesi di pedinamenti e intercettazioni la squadra mobile della polizia, con l’aiuto di 120 colleghi romeni, aveva scoperto che nel torinese si era creata una cellula criminale romena per fare la guerra agli albanesi, che a Torino da anni gestiscono una parte del mondo della prostituzione. La Brigada si era espansa negli anni fino a contemplare decine di elementi. Dal sesso a pagamento le attività si erano moltiplicate: estorsioni, rapine, sfruttamento della prostituzione, traffico di droga e di tabacco.

I riti di «affiliazione»

Per entrare nella Brigada l’aspirante affiliato si sottoponeva a un rito descritto con precisione nell’ordinanza delle misure cautelari. «Si tagliavano i polsi o gli avambracci e si mettevano a contatto quelli degli affiliati con quello di un nuovo ammesso al clan. Poi si baciavano. Era un modo di dire che ci si univa per la vita». Un pentito che vive sotto protezione, il super testimone dell’inchiesta, raccontava così la mafia a cui apparteneva. «Indica un gruppo unito...si erano fatti un tatuaggio per sentirsi uniti. Lo hanno fatto perché chi vede quel tatuaggio deve aver paura, sapere che appartengono al gruppo». I soldi per mantenere gli affiliati venivano raccolti anche nei locali notturni. «Viene scelto un cantante rumeno – spiegava il collaboratore di giustizia - che si esibisce alla presenza del boss. Le famiglie facoltose presenti fanno delle offerte al cantante, anche di 3mila euro, in suo onore». Un modo per assicurarsi una «protezione assoluta» e dimostrare il potere. Il compenso finale veniva diviso a fine serata: metà soldi al cantante e metà al locale, che di fatto era gestito dai mafiosi.

Il «padrino» e gli incontri

Dal 2009 il «padrino», capo dell’organizzazione, era Viorel Marian Oarza, 38 anni. Già in carcere al momento degli arresti, aveva ammesso il proprio ruolo in una lettera, dopo aver dimostrato di riuscire a mandare ordini all’esterno anche dalla prigione attraverso «pizzini». Il suo reggente, dopo l’arresto per un tentato omicidio, sarebbe stato Gheorghe Eugen Paun, oracondannato a 15 anni. Sotto di lui, avrebbero agito uomini con i ruoli di «generale», «cavaliere», «soldato», «freccia» e «nipote». Uno dei luoghi delle riunioni era lo Zimbru, locale torinese sequestrato. «Ogni venerdì sera – aveva riferito il collaboratore di giustizia - c’è la serata di tutto il gruppo...e nessuno che non abbia a che fare con questo gruppo può entrare. C’è un tale Andrei che mette della musica speciale, non sono accettate persone che non si conoscono. Il gruppo è composto da 70 o 90 persone». Ognuno aveva il suo compito. «La decina di cui ho detto si occupa di vari settori. N. controlla la prostituzione, L. si occupa dei cantieri, dell’edilizia. R. controlla la contabilità del gruppo e interviene per attività punitiva, e poi i fratelli O. si occupano di protezione e controllano le ditte e praticano l’usura». La «freccia» era una persona «che va a fare il compito che a lui viene assegnato senza fare domande». Il «nipote» «quello che va a prendere i soldi dalle prostitute».

Il pestaggio del buttafuori

La maxi-inchiesta è partita da un tentato omicidio. Quello di Vasile Vrinceanu, un buttafuori. Con la «Brigada» aveva «sgarrato» due volte. La prima, perché gli era stato detto di lavorare solo al Cristal di Pinerolo, e lui era andato anche in una discoteca di Avigliana. La seconda, perché quando due membri della banda gli avevano chiesto di clonare carte di credito e vendere fumo di contrabbando, si era dileguato. Una sera dell’aprile del 2012 i suoi compagni gli avevano dato appuntamento al parco della Pellerina. Lui si era presentato col cognato. Ad aspettarlo erano in quaranta. Lo avevano massacrato di botte e di sprangate in 15. Per finirlo, una coltellata alla schiena. Ma ce l’aveva fatta. Oggi è vivo per miracolo.

La guerra con gli albanesi

La guerra tra rumeni e albanesi a Torino è iniziata anni fa. Oarza, il vecchio capo rumeno, era stato arrestato per aver tentato di uccidere il «boss» degli albanesi, Neu Shol, in uno scontro a fuoco in pieno centro a Torino, quando era in atto una fase calda della guerriglia per il controllo del territorio. Paun, uno dei condannati, aveva subito un tentato omicidio da parte dei rivali per lo stesso motivo. In questa battaglia sparatorie, incendi dolosi e pestaggi hanno scandito le tappe dell’ascesa al potere del capo di turno. A Torino, per molto tempo, molti rumeni titolari di negozi, bar e locali hanno vissuto nel terrore. Raccontava G.A, una donna vittima di più aggressioni, riferendosi a uno dei capi. «Mi diceva che avrei dovuto far esibire nel mio locale un cantante romeno che lui mi avrebbe portato e al quale avrei dovuto corrispondere un compenso settimanale di 800 euro più 80 euro da corrispondere a lui. Per non aver problemi nel locale». Dopo il rifiuto della donna, il suo locale era andato a fuoco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Scuola, per la prima volta in calo gli alunni stranieri. Ma oltre il 50% è nato in Italia**

**Gli studenti non italiani passano da 635.194 a 624.867, oltre 10 mila in meno rispetto all'anno scolastico 2013-2014. In caso di approvazione della legge sullo ius soli sarebbero 21mila i ragazzi in regola per ottenere la cittadinanza del nostro Paese**

di SALVO INTRAVAIA

ALUNNI stranieri in calo per la prima volta da quando il Ministero effettua i monitoraggi. E sorpasso delle "seconde generazioni" rispetto agli alunni stranieri nati all’estero. Cambia la fotografia della presenza straniera tra i banchi delle scuole italiane. Il primo dato è stato anticipato dal Miur lo scorso 21 ottobre a seguito della proposta avanzata dal premier Matteo Renzi sullo ius soli. Il presidente del Consiglio ha infatti ipotizzato di modificare la legge sul diritto di cittadinanza – che nel nostro Paese prevede lo ius sanguinis: la cittadinanza italiana per i nati da genitori italiani – dando la possibilità agli alunni con cittadinanza non italiana, ma nati in Italia, di acquisire la cittadinanza al conseguimento della licenza media. La proposta nasce dal fatto che, secondo un recentissimo monitoraggio del ministero dell’istruzione, gli alunni “stranieri”, nati in Italia da genitori non italiani, hanno raggiunto e superato nel 2013/2014 la metà del totale: il 51,7 per cento.

Si tratta spesso di bambini e ragazzi che si esprimono in perfetto italiano e anche nel dialetto del posto in cui sono nati. Che sono stranieri soltanto per la legge italiana. Insomma, stranieri soltanto sulla carta. Per dare un’idea della platea a cui si rivolgerebbe la norma proposta dal premier, viale Trastevere ha anticipato alcuni dati dell’anno scolastico iniziato un mese e mezzo fa. E se passasse la legge, nel 2015 sarebbero in 21mila i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri ad ottenere la cittadinanza italiana al conseguimento della licenza media. “Secondo il dato previsionale elaborato dal Miur, nell'anno scolastico appena cominciato sono 442.348 gli alunni con cittadinanza non italiana iscritti al I ciclo e 182.519 gli iscritti al II ciclo”. In totale, si tratta di 624.867 alunni che frequentano le scuole elementari, medie e superiori del Belpaese. I bambini delle scuole dell’infanzia non sono contemplati.

“Per quanto riguarda l'anno scolastico 2013/2014 (dati consolidati) – recita il report – 453.013 alunni con cittadinanza non italiana hanno frequentato il I ciclo, 182.181 il II ciclo, per un totale di 635.194 ragazzi”. E anche se i dati dell’anno in corso “verranno consolidati nei prossimi mesi” salta all’occhio che rispetto all’anno passato si registra un calo vistoso della presenza straniera tra i banchi di scuola, superiore a 10mila alunni. Se il dato verrà confermato, si tratta di una vera e propria novità per la scuola italiana che da trent’anni a questa parte ha visto incessantemente incrementare la popolazione scolastica anche grazie al boom di alunni stranieri. Il primo dato disponibile sul sito del ministero riguarda l’anno scolastico 1983/1984, quando gli alunni non italiani erano appena 6.104, compresi i piccoli che frequentavano le scuole materne di allora.

Una presenza, quella degli alunni con cittadinanza non italiana, che alle soglie del terzo millennio – nell’anno scolastico 1998/99, senza contare i piccoli delle scuole materne – superava le 67mila unità, diventando un fenomeno rilevante. Presenza che nel 2012/2013 saliva a 622.041 unità e l’anno successivo a 635.194 alunni stranieri. Già lo scorso anno l’onda lunga del boom di alunni stranieri sembrava in fase di esaurimento. E, secondo il ministero dell’Istruzione, quest’anno si potrebbe verificare addirittura un decremento inaspettato pari a 10mila alunni, peraltro annunciato dai dati dello scorso anno. Forse la crisi economica che sta flagellando le aziende e le fabbriche delle regioni centro-settentrionali sta facendo fuggire gli stranieri alla ricerca di condizioni migliori di vita in altri stati europei. E’ quello che avviene già da anni nelle regioni meridionali: gli stranieri sbarcano a Lampedusa per poi trasferirsi in altre regioni italiane o in altri contesti europei. In altre parole, per gli stranieri in cerca di fortuna la Sicilia è solo una tappa di passaggio. Basta guardare i numeri.

Nel 2012/2013, nelle scuole siciliane erano presenti soltanto 3 alunni stranieri su cento, contro i 14 di Umbria e Lombardia e i 15 dell’Emilia Romagna. E con la crisi, che morde soprattutto i più deboli, le classi potrebbero cominciare a svuotarsi di stranieri anche al Nord. Fenomeno che metterebbe in moto un altro meccanismo tutt’altro che piacevole: lo svuotamento delle classi e la conseguente perdita di cattedre dovute al calo della popolazione scolastica. Una dinamica che conoscono bene le regioni meridionali, dove il calo della popolazione scolastica, non compensato dall’aumento degli stranieri, ha già determinato la perdita di decine di migliaia cattedre gettando per strada migliaia di supplenti che fino a pochi anni fa aspiravano alla stabilizzazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Il vicario di Cristo e la verità relativa che conduce a Dio**

**Risposta a Zygmunt Bauman sul dialogo secondo Papa Francesco**

di EUGENIO SCALFARI

È MOLTO difficile e per me in particolare che sono da tempo arrivato a considerare Berlusconi un disastro non solo per la nostra vita pubblica ma anche per i pensieri e i rapporti dell’Italia a livello internazionale, interessarmi a quanto scrive Zygmunt Bauman su Papa Francesco. Pochi giorni fa abbiamo pubblicato un suo articolo su Repubblica che tratta a fondo di questa questione ed ha un titolo estremamente significativo: "Se il Papa ama il dialogo vero più della verità". È tratto da una dissertazione tenuta alla Bocconi di Milano ed è chiarissima l’intenzione dell’autore che il titolo fedelmente rispetta: il dialogo vero ha più senso della verità assoluta.

Questo tema solleva com’è evidente una quantità di problemi che pongono in discussione "l’assoluto" e appunto la Verità che lo rappresenta. Si era mai sentito un pontefice che rappresenta il Vicario di Cristo in terra mettere in discussione la Verità assoluta? Il testo di Bauman descrive con molta chiarezza il gruppo di questioni che il suo articolo, ma soprattutto quello che ha detto papa Francesco, solleva. Cito la parte essenziale di quel testo: "La verità è un’idea agnostica per la sua origine e la sua natura. È infatti un concetto che può emergere solo dall’incontro con il suo contrario, con un antagonista. Verità è a suo agio in un lessico monoteistico e in ultima analisi in un monologo ed effettivamente usare 'verità' al singolare in un mondo polifonico è come voler applaudire con una mano sola. Con una mano sola si può soltanto dare un ceffone o una carezza, ma non applaudire. Papa Francesco non solo predica la necessità del dialogo ma la pratica. Di un dialogo vero tra persone con punti di vista esplicitamente diversi che comunicano per comprendersi. È stata una decisione molto significativa da parte di Francesco concedere la prima intervista del suo pontificato all’apertamente anticlericale La Repubblica rappresentata con Eugenio Scalfari da un decano del giornalismo che non fa mistero di non essere credente. Per il futuro dell’umanità in un mondo irreversibilmente multiculturale e multicentrico, l’accettazione del dialogo è dunque una questione di vita o di morte".

Ringrazio l’amico Bauman per la citazione che peraltro è pertinente al tema. È un tema infatti o meglio un gruppo di temi che domina o dovrebbe dominare il mondo intero ma purtroppo non è così perché una parte rilevante di popoli, pur essendo colti e notabili nella politica, nell’economia, nelle scienze sociali, nella medicina, è tuttavia indifferente a queste questioni. Indifferente nel senso che li rimuove perché richiamano l’inevitabile appuntamento con la morte e la morte è qualche cosa di comprensibilmente preoccupante. Alcuni pensano che sia la fine di tutto, altri sperano che sia l’inizio d’una nuova vita sia pure in forme assai diverse da quella precedente e ben conosciuta. Comunque è un pensiero inquietante, quale che sia il modo in cui si definisce e quindi viene rimosso, nascosto in qualche interiore caverna dalla quale comincia a sbucare soltanto quando l’età incalza e quell’appuntamento si avvicina. Non se ne conosce né il come né il quando ma si sa che avverrà e la rimozione diventa da un certo punto di vista ancor più necessaria ma da un altro punto di vista sempre meno possibile.

Papa Francesco è dunque, tra i numerosissimi vicari di Cristo che guidano la Chiesa da ormai duemila anni, uno dei pochissimi, secondo me addirittura l’unico, che affronta in questo modo il problema della Verità e quindi dell’assoluto. In una nostra recente conversazione gli chiesi che mi spiegasse che cosa è per lui la Chiesa missionaria, della quale parla in continuazione e ne incoraggia la crescita.

La risposta fu anzitutto una premessa: "Io sono religiosamente cresciuto nella compagnia di Gesù e sono tuttora interamente gesuita. Lei di recente l’ha scritto ma molti ne dubitano, se non altro perché pur potendo scegliere come nome pontificale quello di Ignazio, mai usato finora da nessun pontefice, ho scelto invece quello del Santo di Assisi. Anche quello non era mai stato scelto prima ma perché un gesuita che tale si sente dalla testa ai piedi non sceglie il nome di Ignazio ma quello di Francesco?"

Gli dissi che credevo di saperlo e cioè perché Francesco era un mistico e lui ama i mistici pur non essendolo affatto.

"È vero, questa è certamente una delle ragioni e forse la prima, ma non la sola. Francesco amava una confraternita itinerante di frati che avevano fatto rinuncia a tutti i piaceri della vita ma non alla gioia, non all’allegrezza, non all’amore. Alcuni di essi e lui soprattutto erano profondamente mistici in ogni atto, in ogni istante della loro vita, nel senso che si identificavano con nostro Signore, dimenticavano il loro io. Sentivano l’amore verso di lui e verso le creature che lui insieme al Padre aveva creato: le stelle, i tramonti, i fiori, gli animali, le donne, i bambini, i vecchi e insomma tutto ciò che ci circonda e al quale noi possiamo offrire soltanto l’amore in tutte le sue manifestazioni filiali, fraterne, paternali. Questo è stato il Santo di Assisi. La sua vicinanza a Santa Chiara è uno dei segnali più significativi, ma quello che lo identifica nel misticismo permanente sono le stimmate che a un certo punto comparvero su di lui com’erano comparse sulle mani del Signore. Ciò non significa che lui non si occupasse anche di questioni pratiche, concrete e vorrei dire politiche. Voleva che la sua confraternita avesse delle regole e passarono molti anni perché il papa gliele concedesse. Fu posta tuttavia una condizione: una parte dei frati francescani doveva predisporre e alloggiare in appositi conventi e soltanto un’altra parte sarebbe stata missionaria e itinerante. Francesco accettò. Quelli nei conventi riscoprirono San Benedetto, lo studio, il lavoro e la questua; ma la vera chiesa francescana missionaria fu quella itinerante".

Perché Santo Padre - gli chiesi - la Chiesa deve essere soprattutto itinerante e comunque missionaria? La risposta di Francesco fu immediata: "Noi dobbiamo parlare le lingue di tutto il mondo il che non significa soltanto e necessariamente i linguaggi veri e propri. Pensi che in Cina esistono almeno cinquantamila diversi linguaggi. La chiesa missionaria deve soprattutto capire le persone che incontra, il loro modo di pensare, la loro sintonia. Questa è la premessa che come vede è al tempo francescana e gesuitica perché la nostra Compagnia ha sempre fatto questo: capire gli altri, che siano miserabili socialmente, impreparati culturalmente, oppure colti, notabili nella vita sociale; e ancora meno rilevante per questa conoscenza degli altri sono le loro posizioni politiche, importanti per la vita pubblica dei popoli ma non per la religione. La religione aborre il politichese, non è e non dev’essere cosa nostra. Se per politica s’intende una visione del bene comune che per noi è quella contenuta nella nostra religione, allora sì, anche la politica diventa importante, le istituzioni diventano importanti per il bene di tutti, poveri e ricchi, colti o ignari, donne o uomini o bambini o vecchi. Il popolo si deve dedicare e realizzare queste istituzioni ma non innalzando il nome di un dio. Nessuno può appropriarsi del nome di un dio che è ecumenico e creatore".

E la Chiesa missionaria verso la quale lei ha così grande attenzione che cosa deve dunque fare? "La Chiesa deve entrare in sintonia con i linguaggi delle persone che incontra, capire come la pensano, quali sono le modalità dei loro rapporti con gli altri e con se stessi e una volta capito questo la Chiesa esorta le persone che ha incontrato verso il bene, fermo restando il libero arbitrio che il Creatore ha concesso a noi esseri umani".

Ricordo queste conversazioni con Sua Santità, cominciate circa otto mesi fa e più volte ripetutesi, l’ultima delle quali nello scorso settembre. Le riflessioni dell’amico Zygmunt Bauman mi hanno indotto a riprendere questi concetti che anche lui a quanto leggo dai suoi vari interventi e in particolare nell’ultimo su Repubblica segue con interesse e in gran parte, credo, condivide. Certo converrà con me su un aspetto peraltro essenziale: i papi hanno sempre riformato la Chiesa, all’interno ed anche all’esterno. Ma soprattutto all’interno, nelle regole che si danno ai vari ordini, nei modi con i quali i loro membri convivono tra loro e nei poteri che hanno nei confronti della Chiesa-Istituzione. All’esterno questi aggiornamenti sono stati molto più rari. Il cardinale Walter Kasper ha paragonato la Chiesa ad un castello con un ponte levatoio quasi sempre alzato. Papa Francesco ha ripreso questa frase e l’ha commentata dicendo che se il ponte levatoio non è abbassato e non consente quindi l’entrata e l’uscita, allora la Chiesa rischia di morire. Il Concilio Vaticano II avvenuto più di mezzo secolo fa, ha concluso, in totale dissenso con il Vaticano I, esortando la Chiesa a prendere contatto col mondo moderno. Se capisco bene, prendere il contatto significa capirlo, entrare, come dice il Papa, in sintonia con esso.

E la verità? Il Papa rifiuta la parola relativismo cioè un movimento vero e proprio con caratteristiche di politica religiosa; ma non rifiuta la parola "relativo". Il relativismo no ma che la verità sia relativa questo è un dato di fatto che il Papa riconosce e il titolo e la dissertazione con Bauman ne fanno piena fede. Naturalmente c’è la dottrina elaborata dai pensatori religiosi della patristica e da quelli che si succedettero nei secoli fino ad arrivare a Domenico e a Tommaso e perfino a Carlo Borromeo. Essi elaborarono, ciascuno a suo tempo e a suo modo, la dottrina la cui fonte principale però fu Paolo, apostolo per autodesignazione. La dottrina fu elaborata principalmente da lui e in parte dalla comunità ebraico-cristiana di Gerusalemme guidata a suo tempo da Pietro e da Giacomo.

La dottrina che noi leggiamo, cristiani o non cristiani, è il racconto che gli evangelisti fecero della vita e della predicazione e più della predicazione che della vita della quale i punti culminanti furono il discorso della montagna, l’ultima cena, la meditazione solitaria del Getsemani e infine e soprattutto la crocifissione. Questi racconti, l’ho già ricordato più volte ma credo sia utile ripeterlo, furono scritti da persone che non conobbero e non videro mai Gesù di Nazareth; racconti di seconda mano se non addirittura di terza che non di meno hanno fornito nei secoli, sia pure con continui rimaneggiamenti, una struttura dottrinaria che ha dato sostegno alla religione. Allo stesso modo altre religioni monoteiste sono nate su racconti poiché dio non parla con la sua voce. Dio non ha voce così come non ha nome e non ha figura immaginabile. Il Figlio ce l’ha e forse proprio per questo i cristiani lo inventarono così come le altre religioni monoteistiche inventarono le loro figure rappresentabili e immaginabili, a cominciare da quella di Mosè e a chiudere con quella di Maometto e dei suoi successori.

A me piacerebbe molto che l’amico Zygmunt Bauman, se avrà tempo e voglia, esprimesse la sua opinione su questi ed altri pertinenti problemi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Intellettuali, un bersaglio sbagliato**

gian enrico rusconi

Come pensionato-intellettuale (del genere «professore di scienze sociali») che ha assistito anche al delinearsi all’università del nuovo tipo di giovane-politico di stile renziano, dovrei sentirmi offeso da questo attacco indiscriminato. In realtà semplicemente non riconosco più il tipo strafottente eppur diligente, ironico ma sensibile che sembrava emergere.

Ma forse Renzi ce l’ha con alcuni intellettuali-di-partito che frequentano gli ambienti da dove per altro proviene lui stesso. Non sembra vederne altri di intellettuali con la loro diversità e specificità. Il mestiere dell’intellettuale è quello di osservare, analizzare, studiare, tracciare scenari e ipotesi e calcolare le chance di successo delle iniziative in atto. Del resto tutta la quantità e la qualità di informazioni e di stimoli di cui vanno fieri i renziani non provengono forse da lavori e analisi di intellettuali-studiosi, magari nel frattempo disconosciuti?

Nella primavera scorsa, nella fase del «primo Renzi di governo», proprio su questo giornale, ho criticato alcuni amici intellettuali di primissimo piano, che non si limitavano a prevedere il fallimento dell’esperimento renziano, ma vi vedevano seri pericoli per la democrazia. Il loro mi sembrava un fraintendimento.

Il renzismo infatti è la culminazione di processi, da tempo individuati, che definiscono i nuovi tratti della democrazia – ci piaccia o no – ma non certificano la sua fine. Anche se viene spontaneo percepire questi tratti in termini svalutativi: dissoluzione dei contenuti ideologici, iperpersonalizzazione della politica, eccesso di carisma, inarrestabilità della «democrazia mediatica». Questa è la sfida per la nostra democrazia, non la sua fine. Ed è una sfida – anche di carattere scientifico – per molti intellettuali-studiosi.

Su questo sfondo il renzismo può apparire (ancora) una promessa o quanto meno una scommessa da affrontare. Non sono quindi (ancora) pentito di quanto ho scritto mesi fa, perché già in quel contesto Renzi veniva definito realisticamente «un grande dilettante di cui vediamo tutti i limiti». La sua aggressività e il suo anti-intellettualismo potevano essere letti come iper-reazione al fallimento di una politica di professionisti avallata anche da intellettuali.

Sono passati pochi mesi da quella congiuntura. Sappiamo quanto ossessiva sia la tempistica nell’immaginario renziano. Adesso l’anti-intellettualismo rischia di cambiare di segno. Rischia di diventare insofferente autosufficienza alla critica anche quando questa contiene la disponibilità a collaborare all’impresa. Se tale disponibilità non è né richiesta né gradita, mi dispiace per il renzismo che perde risorse ed energie. L’intellettuale serio continuerà a fare il suo lavoro (anche in pensione) perché serve innanzitutto il cantiere-Paese o la nazione, come si dice adesso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Iran, i minatori contro Rohani: “No alle privatizzazioni”**

**Il centro estrattivo di Bafgh, uno dei maggiori del Paese, dal 17 maggio è paralizzato dalla protesta sindacale degli operai che si oppongono al trasferimento del 28 per cento della proprietà degli impianti a privati. Sfida non facile per Rohani, impegnato a cogliere le opportunità economiche del dopo-sanzioni.**

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

I minatori di Bafgh sfidano Hassan Rouhani. Bafgh è uno dei maggiori centri estrattivi dell’Iran e dal 17 maggio è paralizzato dalla protesta sindacale degli operai che si oppongono al trasferimento del 28 per cento della proprietà degli impianti a privati. Il ministro dell’Industria e delle Miniere, Mohammadreza Nematzadeh, vuole tuttavia andare avanti nell’operazione destinata a completare un processo iniziato nel 2000 che ha portato finora alla vendita ai privati del 70 per cento della proprietà. Ma i minatori non sono disposti a cedere: considerano l’ultimo 28 per cento di proprietà pubblica una garanzia e nonostante i 18 mandati d’arresti contro altrettanti attivisti, rilanciano la sfida.

Dopo una prima fase di agitazioni infatti, dal 19 agosto, hanno aggiunto alle ragioni dello sciopero anche la liberazione di due operai imprigionati: Ali Sabri e Amirhossein Kargaran. La conseguenza sono stati ulteriori arresti da parte della polizia e proteste da parte dei manifestanti, che sono riusciti ad ottenere il sostegno del consiglio comunale e di importanti leader religiosi locali, accomunati dal timore delle conseguenze della privatizzazione. In realtà questo provvedimento rientra in un complesso i riforme che vennero iniziate negli anni Novanta dall’allora presidente Hashemi Rafsanjani ma nel frattempo le condizioni economiche in Iran sono peggiorate e i minatori non sembrano disposti a sostenere ulteriori sacrifici, anche perché accusano il governo di Teheran di celare “corruzione e nepotismi” dietro il programma di riassetto societario.

Per il presidente Hassan Rouhani si tratta di una sfida non facile da gestire perché contrappone una delle fasce delle popolazione più colpite dalla crisi al processo di ristrutturazione dell’economia da lui sostenuto per preparare l’Iran a cogliere le opportunità economiche del dopo-sanzioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_